

**MOVIMENTO
PER LA VITA**



“Si alla Vita”, un anno in un libro

“Si alla Vita”, tutti i numeri dell'anno in un unico volume. Un'opera pregiata e unica, che custodisce un anno di storie, approfondimenti e testimonianze da leggere, conservare o regalare. Prenota entro il 10 dicembre: e.ottoni@mpv.org – 55€ + spedizione, con un omaggio incluso.

Prima i bambini, sin dall'inizio

Una proposta impegnativa e vibrante: nel messaggio dei vescovi italiani per la Giornata nazionale per la Vita del 2026 una riflessione sui diritti fondamentali dei più piccoli in linea con le Dichiarazioni internazionali. Per non rassegnarci



MARINA CASINI

Bello e da leggere tutto d'un fiato il messaggio che i vescovi italiani hanno donato alla Chiesa e alla società per la Giornata della vita che sarà celebrata, come ogni anno da quando è stata approvata la legge sull'aborto, la prima domenica di febbraio che nel 2026 cade il 1° febbraio. “Prima i bambini” è il tema del messaggio: caldo, avvolgente, vibrante, vero. Si viene abbracciati dalla profonda tenerezza, illuminata dal Vangelo, con cui si guarda ai bambini il cui «atteggiamento, infatti, “riflette il primato dell'amore di Dio, che prende sempre l'iniziativa, perché i figli sono amati prima di aver fatto qualsiasi cosa per meritarselo”», scrivono i vescovi citando *Amoris laetitia*. I bambini: il futuro e la speranza; il modello della conversione, la chiave per entrare nel regno di Dio. Di fronte, però all'elenco delle molteplici violazioni, dirette o indirette, inferte all'infanzia – violazioni fisiche, psicologiche, morali – l'abbraccio della tenerezza si trasforma in una pungente stretta al cuore. Ogni comportamento lesivo dei diritti dei bambini – suggerisce il messaggio – non solo fa regredire la civiltà, ma avvilisce anche l'umanità degli adulti. La storia infatti avanza verso un maggiore livello di civiltà ogniquale viene riconosciuta piena, intrinseca e uguale dignità a categorie di esseri umani prima emarginati ed esclusi. Così è stato per i bambini. La strada percorsa può essere misurata leggendo le carte e i trattati internazionali che hanno applicato ai fanciulli la più vasta enunciazione dei diritti dell'uomo. Nella Dichiarazione universale dei diritti del fanciullo del 1959 si legge che «l'umanità deve dare al bambino il meglio di sé stessa». Così il figlio da una posizione subalterna acquista un ruolo centrale. Lo afferma a chiare note la Convenzione del 1989 sui diritti del bambino, che all'articolo 3 così recita: «In tutte le azioni riguardanti i bambini, se avviate da istituzioni di assistenza sociale, private o pubbliche, tribunali, autorità amministrative o corpi legislativi, i maggiori interessi del bambino devono costituire oggetto di primaria considerazione». C'è un passaggio nel messaggio dei vescovi che è coerente con tutto questo e merita di essere particolarmente evidenziato: «Pensiamo ai bambini “fabbricati” in laboratorio per soddisfare i desideri degli adulti: a loro

viene negato di poter mai conoscere uno dei genitori biologici o la madre che li ha portati in grembo. Pensiamo ai bambini cui viene sottratto il fondamentale diritto di nascere, probabilmente perché non risultano perfetti in seguito a qualche esame prenatale». Queste parole sono intimamente collegate al senso della Giornata per la Vita voluta in concomitanza all'approvazione della legge sull'aborto, per dire che la Chiesa «non si rassegna e non si rassegnerà mai» all'assuefazione a una cultura che legittima la soppressione dei bambini prima della nascita. La violenza dell'uomo adulto sull'uomo

bambino è di una gravità inaudita, e altrettanto lo sono le sofferenze che i grandi infliggono ai piccoli. È giusto che questi abusi, questi maltrattamenti, queste sopraffazioni siano giudicati molto negativamente. Nessuna legge li veicola e organizza una società per realizzarli; anzi, si invoca la

Oggi dobbiamo dare voce ai più piccoli per proteggerli da una mentalità che non vede più la loro dignità fino in fondo



Un neonato nella sua culla del reparto ospedaliero dov'è appena venuto al mondo

prevenzione e la condanna. Per i bambini non ancora nati, invece, il discorso è diverso, rovesciato: sopprimerli può addirittura essere considerato “doveroso”. Il linguaggio è fondamentale, le parole veicolano la verità o la menzogna; dunque parlare di bambini a proposito di chi non è ancora nato significa dare loro voce e renderli visibili rispetto alla mentalità dello scarso che invece li censura perché ne ha “paura”: riconoscere ciascuno di loro “uno di noi” mostra la falsità dei cosiddetti “diritti civili” fondati sull'utile e sull'autodeterminazione anziché sull'uguale valore di ogni essere umano. Per questo è importante dire che sono bambini anche i non ancora nati. Non “grumi di cellule”, non “pre-embriani”, non “progetti di vita”, dunque, ma bambini. Bambini! I più piccoli dei bambini. Posizione bigotta e oscurantista? Tutt'altro. La Chiesa quando ci sono di mezzo i più poveri dei poveri, i più emarginati, i più dimenticati, i più espulsi dalla società è la punta di diamante del più nobile pensiero laico. Del resto, nel preambolo della Convenzione sui diritti dei bambini si legge: «Il fanciullo, a causa della sua immaturità fisica e intellettuale, ha bi-

sogno di una particolare protezione e di cure speciali, compresa un'adeguata protezione giuridica, sia prima che dopo la nascita». La nascita, dunque, non è l'inizio della fanciullezza ma una tappa della fanciullezza. Sono i bambini non ancora nati che si trovano nella condizione più estrema, più indicativa di una povertà insuperabile, in qualche modo comprensiva di tutte le possibili povertà. E allora, se non si può cambiare la legge 194, che si dica almeno che il bambino è bambino, e lo Stato dimostri con i suoi strumenti che ci crede. Che si favorisca almeno una preferenza per la nascita, che si aiutino le madri in difficoltà, i padri, le famiglie a non impedire la nascita dei loro bambini. Che si costruisca tutti insieme una difesa del diritto a nascere che passa attraverso la mente, il cuore e il coraggio delle donne abbracciate e non lasciate sole. «Per coltivare il senso di un autentico primato dei diritti dei bambini sugli interessi e le ideologie degli adulti», dicono i vescovi, è necessario andare avanti fino in fondo includendo, a tutti i livelli, nella categoria dei bambini anche quelli che non sono ancora nati: non solo per salvare loro, ma anche le loro madri, i loro padri, le loro famiglie. In definitiva, tutta la società.

**Presidente
Movimento per la Vita italiano**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DENTRO UN'AMICIZIA

Casini e don Benzi, tutto per la vita

Dal marzo 2021 si susseguono puntualmente ogni 23 del mese gli appuntamenti di preghiera chiamati “Rosario del 23 con e per Carlo Casini”. Una comunità orante che trae da questi momenti nutrimento per dare radici e ali al quotidiano impegno per la vita che si dispiega in una molteplicità di modi, armonie e sfumature, perché la vita umana porta con sé una ricchezza infinita, come esprimono i brani di Carlo Casini letti mistero per mistero. Il sacerdote che ha introdotto e guidato il Rosario il 23 novembre scorso è stato don Aldo Buonaiuto, primo collaboratore di Don Oreste Benzi e riferimento importante della “Papa Giovanni XXIII” per la quale Casini aveva tanta ammirazione, legato com'era

all'amicizia con don Oreste.

È bello che da quasi cinque anni vi ritroviate, come in un cenacolo moderno realizzato con cellulari e computer, a pregare la nostra Mamma Celeste, spinti dall'amore e dalla gratitudine verso il Servo di Dio Carlo Casini. La Chiesa, in tutte le sue espressioni, ha bisogno di “uomini di Dio”, apostoli che non si adeguano alle regole del mondo. Carlo ha vissuto il compito bello e impegnativo di annunciare quanto è grande, concreto ed efficace l'amore di Cristo che guarisce tutti, conquista i cuori, ci dona la salvezza. L'incessante apostolato della vita con cui Carlo Casini ha risposto alle sfide del suo tempo rappresenta la stella polare per

orientare la nostra azione di credenti nel campo della bioetica. La sua lezione imperitura, il suo lascito morale è che nessuna vita è al sicuro finché non è garantita un'esistenza dignitosa a tutti e di ciascuno. La vita è sacra sempre. Sono a lui particolarmente legato sia perché ho sempre condiviso il suo impegno per gli ultimi, per aiutare le donne con difficoltà ad accogliere il loro bambino in grembo, sia perché era molto legato alla comunità Papa Giovanni XXIII ed era amico di don Oreste Benzi, Servo di Dio anche lui, andato in Cielo in odore di Santità. Tra Carlo Casini e don Oreste c'era infatti un'amicizia frutto di una comunione profonda. Ne sono testimone. Li univa la Parola, l'amore per Cristo e per la Chiesa, l'infati-

cabile adoperarsi per farsi tutto a tutti, quella purezza di cuore che rendeva loro palese il volto di Gesù nei più poveri, emarginati, sfruttati, dimenticati degli uomini. Carlo e Don Oreste: uomini di preghiera che ancora oggi ci spingono ad avere il coraggio di andare controcorrente. Sul loro esempio mettiamoci in preghiera anche noi, in relazione con la mamma di Dio e madre nostra, madre di tutta l'umanità. Maria ci insegna a seguire Gesù. La meditazione e la preghiera alimentano la nostra vita di fede e ci aiutano a ritrovare la nostra vera identità e l'essenziale rapporto con Dio. Il nuovo Regno portato da Gesù è conoscenza d'amore, santità di Dio partecipata all'uomo. Se vogliamo gustarla nella pienezza mettiamoci nell'atteggiamento del “sì”, facendo diventare la nostra vita un continuo “eccomi”, come quello pronunciato dalla Vergine Maria.

Don Aldo Buonaiuto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE INQUIETANTI TESI DEL TRIBUNALE DI BOLOGNA PER UN NUOVO QUESITO DI COSTITUZIONALITÀ

MARCO SCHIAVI

Il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Bologna (gip), nel contesto di una vicenda ancora originata da Marco Cappato e due attiviste di “Soccorso civile”, dopo soli quattro mesi dalla sentenza 66/2025, solleva nuovamente la questione di costituzionalità del requisito del trattamento di sostegno vitale (Tsv), uno dei quattro, assieme a patologia irreversibile, sofferenze intollerabili e decisione libera e consapevole, la cui presenza determina la non punibilità di chi aiuta il suicidio. La pubblica accusa aveva chiesto l'archiviazione (come già verificatosi a Milano e Firenze) interpretando il Tsv quale mera somministrazione di farmaci, anche non salvavita e in contrasto con l'autorevole parere del Comitato nazionale per la Bioetica del giugno 2024 per il quale il Tsv richiede l'uso di tecnologie avanzate e procedure specialistiche che sostituiscono una funzione vitale (ad esempio, respiratoria e renale) e la cui sospensione comporta conseguenze fatali immediate, così nettamente distinguendo il Tsv da trattamenti ordinari, farmaci salvavita o modalità di cura di bisogni vitali. La

Quando l'aiuto al suicidio diventa una “terapia” che libera dal dolore

giurisprudenza e la prassi amministrativa hanno progressivamente demolito questo requisito oggettivo e lo stesso gip giunge a configurare come Tsv anche l'assistenza continua di terzi nello svolgimento delle più basilari attività biologiche, ovvero tutto diventerebbe Tsv, anche l'aiuto per camminare o mangiare, senza alcun collegamento con la prossimità alla morte o la presenza di macchinari. L'evanescenza del Tsv conferma l'incapacità dei requisiti indicati dalla Corte costituzionale a costituire parametri certi e oggettivi, innescando un progressivo e inarrestabile ampliamento della non punibilità del suicidio assistito e un'apertura sul baratro dell'eutanasia attiva. Il gip felsineo richiama il principio di autodeterminazione sanitaria, non più inteso come diritto a rifiutare o interrompere trattamenti sanitari ma esteso all'aiuto al suicidio, che trattamento sanitario non è, perché non coinvolge la

salute ma la morte. Il collocamento dell'aiuto al suicidio nell'ambito delle «terapie, comprese quelle finalizzate a liberarlo dalle sofferenze» comporta uno stravolgimento delle finalità curative e del ruolo del medico. Anche il richiamo alla libertà personale appare fuorviante, perché riguarda le ingerenze sul proprio corpo; al contrario, invece, il suicidio assistito coinvolge l'attività dell'agevolatore che causa la lesione del bene della vita. Inoltre, appellarsi all'articolo 2 della Costituzione non ha maggior pregio, perché tra i “diritti inviolabili” vi è il diritto alla vita e non il diritto a morire. Infine, la disparità di trattamento tra malati sottoposti o meno a Tsv, già confutata dalla Corte, è giustificata da situazioni oggettivamente diverse, quali la prossimità alla morte e il diritto, riconosciuto dalla legge 219/2017 di interrompere il trattamento, forma, comunque, di eutanasia passiva. Nella prospettiva del gip l'autodeterminazione si

avvia a diventare l'unico criterio guida, senza alcuna considerazione di quel “bilanciamento” con la tutela della vita e della dignità umana che la giurisprudenza ha ripetutamente sottolineato, anche in materia di utero in affitto. Il richiamo contenuto nell'ordinanza allo «sviluppo di ogni singola persona umana» è completamente disatteso se correlato all'aiuto a morire, nel contesto di una solidarietà tra le persone che anziché essere “conservativa” diventa “soppressiva”, solidarietà che proprio nel citato articolo 2 trova un forte riconoscimento. L'ordinanza, qualificando il suicidio «quale essenziale e incoercibile affermazione della propria personalità», mostra di aderire a «una concezione astratta dell'autonomia individuale che ignora le condizioni concrete di disagio e di abbandono» nel cui contesto maturano le scelte suicidarie e alle quali non offre alcuna «cintura di protezione», giungendo a considerare irrilevante che «il paziente sia sottoposto a qualche forma di trattamento» e aprendo il varco dell'orrore oggi del suicidio assistito e domani dell'eutanasia ad anziani, disabili fisici e mentali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il logo del Cav Mangiagalli di Milano

LA STORIA

Dopo l'aborto una scelta di speranza

SOEMIA SIBILLO

M è arrivata al Centro di Aiuto alla Vita Mangiagalli di Milano con il cuore pieno di paure. Alla nona settimana di una nuova gravidanza sente che, forse, la cosa “più logica” sarebbe ricorrere a una interruzione di gravidanza. Lo pensa per tutte le difficoltà che vive. Ma porta ancora dentro il ricordo doloroso di un'interruzione di gravidanza avuta in passato, un'esperienza che la ferisce ogni volta che le torna alla mente. Ed è proprio quella ferita che l'ha spinta a chiedere aiuto, a portarla qui, in cerca di un posto dove non sentirsi sola. Abbiamo incontrato M. il 30 ottobre per un primo colloquio. Era agitata, lo si vedeva nei suoi gesti piccoli e nervosi ma desiderosa di aiuto. M. ha quasi 25 anni e da cinque convive con il suo compagno, padre del loro primo figlio.

La sua storia familiare è fragile: è arrivata in Italia a sei anni per ricongiungersi con la madre, che qui aveva formato una nuova famiglia. I rapporti tra loro, però, non sono mai stati sereni. E da tempo non si parlano più. Quando ne accenna la sua voce si abbassa e il suo sguardo si fa opaco: non vuole entrare nei dettagli, ma la tristezza che porta addosso dice molto più delle parole.

Anche il compagno non ha legami familiari. Lavora ora in un'impresa di pulizie, M. invece fa la colf per poche ore alla settimana, è in prova e sta aspettando di sapere se verrà regolarmente assunta a tempo indeterminato. M. e il suo compagno vivono in una stanza minuscola in un appartamento condiviso, che temono possa diventare motivo di discussione. Hanno paura che, saputo della gravidanza, possano chiedere loro di andarsene: «Un neonato potrebbe dare fastidio...» e poi la famiglia per cui lavoro non mi terrà se scopre che sono incinta», sussurra con un filo di voce. Poi si blocca, una lunga pausa e aggiunge: «Con tutti questi problemi... forse sarebbe logico abortire». Ma subito, negli occhi, umidi, le passa un dolore vivo, immediato. Una ferita mai chiusa. Abbassa lo sguardo su quel fazzoletto che stringe tra le sue mani. È in quella fragilità che l'abbiamo accolta. L'abbiamo ascoltata, con calma, in silenzio, lasciandole il tempo di raccontare e di raccontarsi. Le abbiamo spiegato gli aiuti concreti, la presenza costante, la nostra disponibilità a camminare con lei, la possibilità di non affrontare tutto da sola. E mentre le parole scorrevano, qualcosa in lei ha iniziato a sciogliersi. Lo sguardo si è alzato e si è fatto meno cupo. Dopo il colloquio, M. ci ha detto che per la prima volta non si sentiva giudicata ma ascoltata. Per la prima volta non era sola. «Mi avete fatto sentire accolta... e capita», ha confessato. E lì, con una mano sulla pancia e l'altra stretta alla nostra, ha lasciato uscire un sorriso timido. Un sorriso che sembrava dire che la paura non aveva più l'ultima parola. Con voce finalmente più libera, M. ha scelto: «Voglio provare a dire sì... sì alla mia vita, e sì a questa nuova vita». E noi le siamo accanto, camminiamo con lei, passo dopo passo, tenendole la mano.

**Diretrice Centro Aiuto alla Vita
Mangiagalli Milano**

© RIPRODUZIONE RISERVATA